

**Laboratorio
Francesco Russo**
via Giuseppe Bruschetti 1
20125 Milano

11 – 15 aprile 2018
dalle ore 10 alle ore 19

opening 10 aprile 2018
dalle ore 18 alle ore 21



TAMARA HENDERSON attorno **CARLA ACCARDI**

Text and remote curating by Andrea Lissoni

CASE CHIUSE #06
by Paola Clerico

www.casechiuse.net
info@casechiuse.net
+ 39 348 7353 469

Mi è sempre piaciuto pensare che l'opera di Carla Accardi fosse un sottile ed affettuoso scossone alla dominazione maschile delle convenzioni moderniste. Che la sua missione segreta fosse di corrompere con eleganza, di spingere i limiti della pittura oltre la decorazione, di strapparla dalla parete e di farla una nuova parete, una parata a parete. E che tutta la sua ricerca fosse un gioco serio con i limiti del quadro, taggando e graffitando il biancore minimalista del cubo bianco con gioia fluorescente, smantellando la devozione per la "stanza" con immaginari allegramente oltre le convenzioni. Anche in questo la sua postura era intensamente politica.

In modo forse più stravagante ho sempre immaginato che le *Tende* di Carla Accardi fossero dei film espansi. Solo apparentemente fragili, e filtri di mondo sul mondo.

Un film è una macchina sentimentale. Assolutamente personale e necessariamente collettivo, un film motiva, eccita, strugge, devasta, cuce relazioni nomadi che si intessono, si sfilacciano, si tessono di nuovo ad ogni fase di riprese, per poi perdersi ed eventualmente riformarsi in arcipelaghi, ricostituirsi solo temporaneamente ed altrove. Inoltre, accoglie proiezioni, fantasmi, ospiti potenziali per cameo inaspettati.

Pur essendo l'unico atto di memoria possibile di tutto questo processo forzosamente comunitario, il film si fa inevitabilmente sempre più opaco ad ogni passaggio, come inseguendo il suo destino di sfaldarsi. Ogni volta che appare e si rende pubblico, fatalmente si consuma.

Un organo insomma, in cui tutto è connesso, le cui reti si estendono ben oltre se stesso e lungo il tempo, come un sistema nervoso senza un corpo determinato. Un film è un mondo.

Così è il singolare mondo di Tamara Henderson. E *Seasons End: Out of Body* il suo più splendente manifesto.

Come descriverlo e in quale tradizione cinematografica inscrivere?

Elementi di paesaggi disparati e lontani si espongono, si animano e si rincorrono assecondando coreografie di toni, di profumi, di suoni.

Ma *Seasons End: Out of Body* è indubbiamente anche la conclusione di un imponente ciclo di lavoro comparso sotto varie forme e modalità (installazioni, sculture, dipinti, imponenti abiti, una performance che nasconde le riprese in un set cinematografico inconsapevole di esserlo, il film stesso, ...), a Glasgow, Los Angeles, Londra, Oakville, ancora Londra ed infine Dublino. Ma questo apparentemente eccentrico viaggio nel tempo e nello spazio è soprattutto un omaggio, uno splendido e struggente monumento personale alla vita, alla morte, alla cura [healing] e alla rigenerazione.

E così alla fine va guardato, come un rito in cui vento, mare, vapore, ghiaccio, cielo, luna, sabbia, rocce, terra, licheni, trilobiti, fichi, alghe, rospi, cactus, fiori, spaventapasseri, creature, animali, parti di corpi sembrano comparire uno dietro l'altro seguendo una partitura personale libera, associativa e forse diaristica ma che in realtà è anche accuratamente composta.

Nonostante sia possibile vederlo danzare nella coda lunga di un cinema di ascendenza surrealista e dolcemente sforzato da artisti come Maya Deren, Marie Menken, Jack Smith e Joan Jonas, *Seasons End: Out of Body* è un'opera assolutamente singolare che si intreccia profondamente nell'ampia pratica di Tamara Henderson.

Lo si scopre attraversando un primo ambiente abitato da disegni, pitture e quattro tende di Tamara Henderson stessa e da un sofisticato cameo di Carla Accardi sotto forma di dipinti.

Solo scostando manualmente due tende si penetra nel cinema segreto illuminato dalla misteriosa parata animistica di *Seasons End: Out of Body*.

In realtà, il mondo è il medesimo.

Che si tratti di dipinti, di assemblaggi, di sculture, di elementi di arredamento, di tessuti o di film, il mondo di Tamara non rinuncia mai a se stesso, piuttosto si contrae e si espande, riconfigurandosi di volta in volta.

Indubbiamente la scrittura automatica e un radicato dialogo con l'universo onirico di ascendenza surrealista, così come la tecnica del collage (molte tele sono letteralmente impregnate di elementi naturali o ospitano oggetti di provenienza disparata), sono certamente sostanziali.

Ma se disegno e poesia sono le arti fondative di Tamara, il cucito sembra il sapere reinventato che intesse ogni elemento, accomunando montaggio di film in pellicola con l'effettivo cucire di tessuti destinati a ricombinarsi sotto le forme personali più svariate, come rotoli di disegni che diventano tele, tele che assumono la forma di abiti, dipinti che si reinventano tende... come se l'estruzione non lineare da un'opera all'altra, da un elemento all'altro, fosse il bizzarro principio performativo e generativo che agisce nel mondo creativo di Tamara.

Ed in questo senso la fragilità del film e l'obsolescenza necessaria dei dipinti si alleano, in un dilatato processo di sfaldamento, di decadimento e di obsolescenza che, in realtà, non è altro che radiosa trasformazione e rigenerazione.

Seasons End: Out of Body suona come un titolo, un verso, un monito, ma anche come un esorcismo.

Seasons End: Out of Body, out/Seasons Begin: Into the Body, in.

Il rituale di trasformazione e di alterazione di stato fuori dal tempo può cominciare.

L'invito è lasciarsi andare e percepire, inseguire ciascuna immagine su tela come se fosse ancora impregnata dei suoni da cui proviene. Tutto *attorno* – tele, dipinti, tende – comincerà a sembrare un insolito film espanso astratto. La percezione del tempo e quella del tempo specifico di ciascun manufatto si sfalserà.

L'eco della litania di *Seasons End: Out of Body* può iniziare a risuonare.

Le ceneri sono l'elemento danzante più grazioso e struggente che unisce terra, mare e cielo.
Celebriamole.

Andrea Lissoni